

# ENRICO MINATO

## IL GIOCO DELL'ARTE

Gaetano Salerno

Sette immagini per tracciare, seguendo una progressione sincronica e volutamente non cronologica, l'iter espressivo dell'artista multimediale Enrico Minato, rivedendo selezionati e significativi momenti di questo percorso e cercando di rendere sia la complessità di una sfaccettata ricerca, declinata in molteplici codici comunicativi che l'artista ha esplorato e utilizzato freneticamente in oltre trent'anni di attività, sia la necessità odierna di pervenire a una semplificazione linguistica, a strutture semantiche libere dai costrutti ermetici che spesso ne hanno caratterizzato la produzione, dando un nuovo senso al proprio fare arte.

Partendo da una mostra, la personale *Aquarium* presso la Galerija Savremene Umetnosti di Smederevo (Serbia) del 2008, punto nodale della ricerca di Enrico Minato poiché ne evidenzia l'attenzione al sociale e rimarca l'idea che l'arte - servendosi della provocazione - debba svolgere un ruolo di denuncia, conducendo lo spettatore a illuminanti prese di coscienza di problematiche condivise, stimolando una formula risolutiva intesa come azione comune, non singola; azione che l'artista può solamente percepire e suggerire, non più condurre autonomamente. Le tele, ciascuna rappresentante un grande acquario, aprono nello spazio della galleria sguardi osservativi di simboliche porzioni di oceani, sostituendo però alla purezza

dell'elemento acqueo e all'habitat marino le plastiche colorate, modellate a caldo e bruciate (evocativa citazione dell'opera di Alberto Burri) in forme sinuose e avvolgenti e simbolici pesci ottenuti piegando la latta di scatole di tonno, elementi narranti realizzati con prodotti di scarto e azioni di recupero di residui della società dei consumi; diretto il messaggio, enunciato da codici mutuati dalle operazioni di riciclo e riutilizzo del *Nouveau Réalisme*, per ricondurre le coscienze dell'osservatore al problema dell'inquinamento e porlo di fronte ad un fatto compiuto, all'azione anti-artistica della distruzione di un debole ecosistema, della quale siamo tutti autori e nei confronti della quale abbiamo sviluppato, come avviene osservando questi assemblaggi iperbolici (nei colori e nelle decorazioni), sensazioni di piacevole torpore assuefativo, di rassegnato silenzio in relazione a una disarmonia dissonante evidente eppure familiare, tollerabile come componente *sublime* del pop ormai parte della nostra quotidiana esperienza del guardare.

Un modus operandi proprio dell'artista, disposto da sempre a calare l'autorevolezza di un'azione globale nel flusso delle umane questioni, evitando estraniamenti arroccamenti entro concetti immobili, piuttosto frammentandosi per abbracciare un numero sempre maggiore di ambiti di discussione, ciascuno affrontato empaticamente, coinvolgendo mentalmente nel gioco dell'arte



**Aquarium 01 // 2008**  
Legno carta plastica, scatolette alimentari // cm 85 x 85 x 10

Un punto estremo di ricongiungimento del soggetto con l'oggetto ottenuto con l'opera *Ho la parola del gioco*, due grandi dadi di legno (prototipo realizzato nel 1997) recanti le dodici lettere che compongono il nome e il cognome dell'artista riportate su ciascuna delle dodici facce, al posto dei numeri. Il gioco del lancio dei dadi introduce così l'elemento della casualità in una ricerca condotta, fino ad oggi, nel pieno rigore organizzativo e strutturale, lasciando intuire inoltre l'esigenza di un diverso approccio al reale, alla sua lettura espressa da dati maggiormente emotivi, imponderabili, a una fattiva interazione con il pubblico.

La scienza (più volte l'artista, indossata la maschera dell'attore performativo, ha assunto il ruolo del dottore-demiurgo) cede così il passo all'etica, la disciplina all'autonomia, la progettazione all'improvvisazione e anche un lancio di dadi esprime la recondita fiducia che, tra le molteplici variabili combinatorie possibili, una potenziale sequenza possa ricostruire un'identità smarrita, estrapolare un nome dall'anonimato di esperienze artistiche che le regole della contemporaneità hanno cercato di modulare e appiattare, riorganizzan-

un pubblico vasto ed eterogeneo ("un lavoro", utilizzando le parole dell'artista, "pensato più per la mente che per gli occhi degli spettatori"), spronato a elevarsi oltre le complesse sovrastrutture culturali (emblematico è l'esempio dei libri-scultura, oggetti privati della propria funzione d'uso, le cui pagine incollate si oppongono strenuamente a una fruizione passiva del sapere) che offuscano una visione organica e oggettiva della realtà.

Dopo molteplici frammentazioni e destrutturazioni dell'io, l'artista avverte però l'esigenza di ricondurre la ricerca al sé, iniziando un nuovo percorso introspettivo di auto-analisi e auto-comprensione, giocando ad esempio con il proprio nome, con le 6 + 6 lettere che ne compongono il suono e la struttura, con le omofonie alle quali il morfema MINATO conduce se usato come prefisso o suffisso nella scrittura di nuovi lemmi in grado di esprimere concetti alterati, aprendo all'artista nuovi potenziali ambiti esplorativi (un nuovo terreno conta-minato dalla sua presenza), rendendolo epicentro di un progetto diffuso, oltre il ruolo di semplice occhio percipiente o semplice voce narrante, per ribadire una militanza concettuale data dal nome apposto come firma autenticante, quasi un'assunzione di responsabilità.



**Ho la parola del gioco // 2016**  
Foto // cm 100 x 200



**Quarantotto // 2003**  
Multiplo 48 pz x2



Raccontare il tempo // 2002  
Ferro, legno, stoffa // cm 90 x 110

do l'intero impianto di ricerca in un nucleo più compatto e più contenuto di saperi; l'impegno morale dell'artista muove, infatti, verso nuove riflessioni, nuove dissertazioni sull'individuo in rapporto all'altro da sé, ricordandoci che l'azione, non filtrata dalla ragione, è contraria alla natura umana.

L'idea di sviluppare dunque una nuova soggettività, affrontare un punto osservativo alternativo come rinnovato paradigma del comprendersi, è espressa anche dalla poetica installazione a parete *Un suono lieve*, dove la leggerezza allusa dalle forme assottigliate e arrotondate delle lettere è invece negata dalla pesantezza del ferro al quale l'artista ricorre per comporle. Uno stratagemma surrealista in cui gli estremi (linguistici, concettuali, strutturali) si negano e contemporaneamente si realizzano (coesistendo anche attraverso gli smalti che passano dai toni neri e bassi della terra ai toni alti e blu del cielo, suggerendo una spinta verticale del pensiero concessa dal potere evocativo dei suoni delle parole, nel quale non ha mai smesso di credere) e con i quali l'artista si palesa, presente ma silente, divenendo parte di una relazione sinestetica tra elementi che ne concretano la forma duale, lievemente.

Il tempo assume un valore relativo e relativizzante nell'opera di Enrico Minato; spesso ricondotto all'elemento temporale, all'immobilità della sua valenza assoluta in rapporto alla fugacità delle azioni individuali, il ragionamento dell'artista sembra spingersi oltre la diffusa credenza di una presunta eternità che non ci appartiene, creando così, mediante l'oggetto artistico (che am-

birebbe invece a essere eterno) uno scarto diretto e immediato tra temporalità e spiritualità, tra l'immanenza delle cose e la trascendenza dell'idea, come nel caso di *Monocrono*, in cui si riporta l'attenzione al significato del tempo e alla sua scoperta come invenzione culturale, spronandoci a un suo utilizzo più responsabile e consapevole.

Invitandoci così a sfruttare al meglio la nostra permanenza nel presente, prendendo a pretesto il potere evocativo di un altro oggetto di uso comune estraniato anch'esso, com'è solito fare, dalla sua anonima quotidianità, l'ombrello (ready-made rettificato, anzi destrutturato) di *Raccontare il tempo* che ci pone di fronte ad una visione circolare dell'esistenza, eternamente senza evoluzione, una filastrocca priva

d'inizio e di epilogo come metafora della vita, per ridiscutere i principi biologici di nascita e morte e collocare la nostra esperienza nella prigione di un loop eterno, nel palcoscenico involutivo ("devo ritornare sui miei passi?" recita il titolo di una delle molte performance dell'artista) della quotidianità.

E il tentativo dell'artista di riconsiderare il nonsense intellettuale dell'uomo contemporaneo (e di una conseguente crisi dell'arte, della quale anch'egli è vittima) impone, anche in questa ricerca, la riorganizzazione degli elementi in una configurazione armonica della composizione come antidoto al caos primordiale, un luogo sicuro concluso nel quale archiviare sistematicamente le idee; così *Quarantotto*, l'elegante scatola (multiplo d'artista di duchampiana memoria), conserva con ordine le cifre 4 e 8 di cartone ritagliato, anch'essi oggetti moltiplicati e diviene contenitore di stringhe numeriche di un progetto (creativo e creazionistico) che altrimenti, al di fuori di questo allegorico micromondo, si disperderebbero nello spazio entropico, contribuendo a diffondere e forse aggravare quel disordine universale (il quarantotto suggerito dal titolo) che nel pubblico spesso è divenuto disorientamento e che l'azione (ri)programmata dell'artista, soprattutto nel più recente segmento di ricerca, tenta invece di contrastare e di limitare, riscrivendo regole proprie per continuare a giocare con l'arte.



Monocrono // 2005  
Alluminio, carta 365 fogli // cm 70 x 50 x 10

**ENRICO MINATO**  
vive e lavora Crespano del Grappa (VI) e Venezia  
[www.enricominato.com](http://www.enricominato.com)



Un suono lieve // 2002  
Ferro smaltato nero - blu



Aquarium // 2008  
Galerija Savremene Umetnosti Smederevo Serbia